

STUDI PIACENTINI

*Rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'Età contemporanea*

33

2003



Vicolo del Pavone

Marco Lenci

L'Eritrea e l'Etiopia nell'esperienza di Indro Montanelli

Lo scopo della seguente nota è quello di focalizzare l'attenzione sulla partecipazione di Indro Montanelli alla guerra d'Etiopia. La vicenda - almeno nei suoi contorni generali - è notissima anche perché innumerevoli volte lo stesso Montanelli l'ha rievocata aggiungendovi sempre nuovi particolari più o meno pittoreschi¹, tra cui il famoso episodio, non certo encomiabile, di Destà, la quattordicenne eritrea che egli acquistò dal padre come moglie per «milleduecentocinquantatrè lire»². Nella sua lunghissima esperienza di vita protrattasi per oltre novant'anni (1909-2001), i mesi trascorsi tra l'Eritrea e l'Etiopia non rappresentano che un minuscolo frammento; eppure quel breve intermezzo africano riveste un interesse particolare perché fu lì che venne delineandosi - in grande stile - il vero e proprio inizio della sua carriera. In altri termini, a nostro parere, la partecipazione di Montanelli alla campagna d'Etiopia non costituì - come pure egli stesso ha cercato ripetutamente di accreditare - solo un'indimenticabile avventura giovanile, un insolito gioiello «esotico» da conservare con orgoglio ma al tempo stesso da presentare come del tutto marginale nell'economia di una vita divenuta poi straordinaria attraverso altre vie e vicissitudini. In realtà contro tale ostentato minimalismo, se attentamente analizzata, quella breve parentesi africana assume i contorni di un momento decisivo nel percorso professionale del grande giornalista toscano.

Fu infatti nel corso di quei mesi, a cavallo tra il 1935 ed il 1936, che il passato ed il futuro del giovane Montanelli vennero ad incrociarsi: il primo trovandosi finalmente un momento di compimento ed il secondo ponendovi le premesse indispensabili per il suo pieno dispiegarsi. Proprio per tale motivo analizzare in maniera puntuale il Montanelli «africano» significa - almeno questo è quanto ci ripromettiamo - portare un piccolo ma significativo contributo ad una biografia che per altro sul piano strettamente scientifico, fatta eccezione per pochi e ben circostanziati episodi³, rimane ancora tutta da scrivere.

1. La guerra desiderata

Nella vita di Montanelli la guerra d'Etiopia non giunse come un evento inatteso ed improvviso. Al contrario negli anni precedenti egli aveva ardentemente atteso ed anche auspicato che il fascismo promuovesse una qualche impresa imperiale. In un certo qual senso la sua partecipazione al conflitto italo-etiopico rappresentò lo sbocco naturale di tutto un itinerario che egli aveva compiuto nell'alveo caotico, ma culturalmente vivace, del fascismo movimentista dei primi anni trenta a partire da quando nel 1932 egli, ancora fresco di studi universitari, aveva incontrato Berto Ricci⁴, il carismatico fondatore e direttore della rivista fiorentina «L'Universale» (anche lui poi partito volontario per l'Etiopia), divenendone subito attivo collaboratore. Nella sua visione rivoluzionaria del fascismo Ricci salutò con convinzione la guerra contro l'Etiopia, giacché essa avrebbe portato il regime a perseguire:

anche un importante risultato in politica interna: quello di emarginare i borghesi, gli opportunisti, i conservatori, i nemici della rivoluzione e della fascistizzazione e di determinare la riscossa [...] dei giovani fascisti «movimentisti», decisi a battersi, in Africa per la conquista dell'impero, e in Italia (con maggiori possibilità di successo dopo l'esperienza bellica e i meriti acquisiti sul campo di battaglia) per la rivoluzione sociale [...] da loro caldeggiata, e osteggiata invece dalla borghesia «pavida» ed «egoistica», nemica della guerra e dell'impero, decisa a difendere, assieme al capitalismo e all'ordine sociale, l'«ordine di Versailles», e quindi favorevole ad una politica estera prudente⁵.

Simili idee erano condivise a pieno anche dal Nostro quando, giusto alla vigilia della partenza per l'Africa, nell'opera più significativa della sua prima produzione letteraria descriveva la guerra d'Etiopia come la più grande occasione di svolta che si fosse potuta presentare in un'esistenza giovanile sino ad allora forzosamente condotta in un modo frustrante ed inappagante. «Delle mezze altezze - egli scriveva rivolgendosi direttamente ad un Mussolini allora idolatrato - abbiám perso la voglia e delle strade lucide e asfaltate [...] s'è smarrito il gusto. [...]. Perciò non vogliamo nulla, anzi rifiutiamo tutto. Ma il sacrificio no, non lo rifiutiamo, ma l'Impero no. Per questo andiamo volontari in Affrica»⁶.

V'era inoltre nel giovane Montanelli la convinzione che solamente il partecipare ad un grande evento nazionale (quale di certo sarebbe stata la campagna d'Etiopia) gli avrebbe finalmente permesso di «entrare nella storia» da vero protagonista. Egli ben sapeva infatti di appartenere alla

generazione di quei giovanissimi che erano «nati troppo tardi per la Guerra e per la Rivoluzione»⁷. Tutti costoro avevano vissuto con un unico vero scopo di vita: «non la «sistemazione» ma l'azione»⁸, un'azione eroica ed eccezionale che avrebbe potuto dare anche a loro i «galloni» necessari per essere promossi meritatamente nella schiera della classe dirigente del fascismo⁹. Si trattava del resto di un sentimento largamente condiviso negli ambienti giovanili del fascismo movimentista tanto che un altro seguace del Ricci, Paolo Cesarini, toscano come Montanelli e come lui prima collaboratore de «L'Universale» e poi volontario in Africa Orientale, rievocando l'immediata vigilia dell'impresa etiopica, ebbe a scrivere: «non v'era niente a quei tempi di bello, soltanto una passione che si macerava nell'inazione, un terrore dell'avvenire che mi rappresentavo antierico, mentre il Duce mi faceva bollire di voglia di muovermi; un astio sordo contro combattenti e squadristi che avevano fatto tutto, che non avevano lasciato che briciole»¹⁰.

La guerra d'Etiopia veniva quindi a risolvere quel profondo disagio generazionale che Montanelli avrebbe poi avuto modo di trasfigurare letterariamente in un successivo romanzo dove il giovane protagonista (ultimo rampollo di una famiglia toscana di piccola nobiltà oramai condannata alla decadenza economica), dopo aver deciso di arruolarsi volontario per l'Africa, esclama:

Questa posizione di eredi, di sfruttatori di benefici altrui è umiliante sino all'insopportabile. Alla guerra mondiale non abbiamo partecipato, alla rivoluzione nemmeno, a molti di noi il babbo è morto in una trincea del Carso, qualche fratello è stato assassinato nelle imboscate dei rossi. E noi, arrivati in ritardo, siamo diventati i profittatori del patrimonio morale accumulato a furia di sacrifici altrui. La guerra d'Africa viene a tempo. Sono i giovani che hanno non il dovere, ma il diritto, questa impresa, di compierla col loro sangue. Essi reclamano, oggi, questo diritto. L'ora dei ritardatari è suonata¹¹.

Pareggiare i meriti di chi l'aveva preceduto nel «far grande l'Italia» e, al tempo stesso, avviare il completamento della rivoluzione fascista: questi erano insomma gli intendimenti del giovane Montanelli quando decise di partire volontario per l'Africa.

Ma, al di là di queste finalità - come dire? - ideologiche, il Fucecchiese, al momento dell'arruolamento, covava in sé un altro ambizioso e ben più concreto progetto: trovare tra l'Eritrea e l'Etiopia lo scenario adatto in cui ambientare un'opera narrativa che gli aprisse la strada per il successo letterario. Montanelli - come molti altri scrittori, giovani e non¹² - visse

quindi la campagna d'Etiopia essenzialmente come un'occasione unica d'ispirazione letteraria. In quei suoi mesi africani egli passò così ore ed ore, tra un'incombenza militare e l'altra, in un'incessante e frenetica attività di scrittura che, iniziata una corrispondenza inviata a «L'Universale»¹³, si concretizzò poi in ben tre diversi volumi¹⁴, tutti aventi per sfondo fatti d'arme ed episodi della guerra d'Etiopia. Una guerra in cui per altro - come avremo modo di precisare meglio nelle pagine successive - la sua concreta partecipazione risultò sul piano propriamente militare brevissima ed assolutamente insignificante.

2. La guerra guerreggiata

Per rendersi conto di quanto fugace sia stato il diretto coinvolgimento di Montanelli nelle operazioni militari di prima linea, è sufficiente ripercorrere - anche solo a volo d'uccello - le tappe salienti della sua esperienza di combattente.

Quando la crisi italo-etiopica si delineò in tutta la sua gravità Montanelli si trovava a New York a svolgere l'attività di praticante presso la United Press e lì maturò - con una scelta che, per sua stessa ammissione¹⁵, non fu immediata - l'idea di rientrare in Italia per arruolarsi volontario.

Subito dopo il rimpatrio, in data 16 aprile 1935 il giovane fucecchiese, che in precedenza aveva avuto solo un fugace contatto con la vita militare presso la Scuola allievi ufficiali di complemento di Palermo dove aveva ottenuto i gradi di sottotenente¹⁶, chiese «d'essere destinato al più presto a Massaua, anzi se possibile, all'interno, verso i confini con l'Etiopia»¹⁷. Grazie all'interessamento dell'allora federale di Firenze Alessandro Pavolini la richiesta fu sollecitamente accolta cosicché, il 23 aprile successivo, Montanelli poté imbarcarsi a Napoli sulla motonave *Saturnia* e, dopo pochi giorni di navigazione, raggiungere l'Eritrea¹⁸. Qui, a partire dal 27 giugno¹⁹, egli fu incorporato, come comandante di compagnia, nel XX Battaglione eritreo presso il quale, poche settimane prima, aveva preso servizio come sottotenente di complemento un altro giovane, Mario Nudi, che poi nel 1945 avrebbe chiuso la propria esistenza tra i fucilati appesi in piazzale Loreto accanto a Mussolini²⁰.

Per i circa tre mesi che precedettero lo scoppio della guerra il tenente Montanelli - che non mancò di far giungere a «l'Universale» una corrispondenza²¹ - fu impegnato con i propri ascari in marce ed esercitazioni

in un largo territorio circostante Saganieti nella regione eritrea dell'Akele Guzai. Per un breve periodo fu pure distaccato a Ghinda – lungo la linea ferroviaria Asmara-Massaua - per svolgervi temporaneamente le funzioni di capostazione, particolare quest'ultimo rievocato poi dallo stesso Montanelli, circa tre anni dopo, in un pezzo giornalistico notevole soprattutto perché impregnato di una decisa e sgradevole coloritura razzistica²².

Il XX Battaglione eritreo inquadrato nel Corpo d'armata indigeno agli ordini del generale Alessandro Pirzio-Biroli, nonostante la visione idealizzata che poi ne avrebbe dato lo stesso Montanelli, non poteva certo dirsi un'efficace macchina da guerra. Si trattava al contrario di un'unità raccogliatrice e di nuova costituzione con gravi carenze di organico tanto che, a poche settimane dall'inizio dei combattimenti, il suo stesso comandante, maggiore Mario Gonella, la indicava come «non in condizioni di partire», lamentando in particolare, tra varie carenze, il fatto che «due compagnie, oltre ad essere comandate da tenenti di complemento, non hanno nemmeno lo sciumbasci [comandante indigeno]»,²³.

Nonostante le sue deficienze strutturali, il mattino del 3 ottobre 1935, il reparto ebbe l'ordine «di iniziare alle ore 13.30 lo spostamento in avanti per raggiungere prima delle ore 18 la località di Addi Mesghenné»²⁴ e per poi addentrarsi nel Tigré. Nei giorni successivi gli uomini del maggiore Gonella, a cui fu affidato un compito di retroguardia e di copertura, avanzarono, praticamente indisturbati, seguendo l'impervio terreno degradante verso la conca di Enticciò. Occupata tale località, essi lì rimasero inattivi per circa un mese sino a quando non giunse l'ordine di puntare sull'importante centro carovaniero di Hausien da dove subito dopo marciarono verso Macallé che, oramai sguarnita di ogni difesa, fu conquistata l'8 novembre «senza neppure una schioppettata»²⁵.

Nelle settimane successive il XX Battaglione eritreo partecipò a varie operazioni di rastrellamento e di consolidamento nelle regioni dello Endertà e del Tembien dove, senza che vi fossero combattimenti particolarmente importanti, aleggiava comunque l'ombra sinistra di Gebriet Mangascià, uno dei protagonisti della resistenza etiopica in quel settore, la risonanza delle cui gesta si espandeva a dismisura nella fantasia impaurita degli ascari eritrei²⁶. Ma si trattò per Montanelli degli ultimi timori: la sua partecipazione alla guerra guerreggiata cessò infatti all'improvviso, quando, in una data da collocarsi sul finire del 1935, egli fu ferito ad una gamba ed inviato nelle retrovie. Fu poi ricoverato nell'Ospedale 446 dove poté congedare, nel gennaio 1936, il suo XX

Battaglione eritreo descrivendo le sensazioni dolorose che segnarono i momenti successivi al suo ferimento con le seguenti parole:

M'hanno mandato indietro, impiagato. Sul fondo della strada, da Quihà a Adigràt, il camion gioca goffamente a rimbalzello, lo stomaco altalena, la testa gira un po'. Sera e nebbia: vedo poco. Neanche più quel poco, dopo, dilaga una notte senza luna. Ma sento la strada a picchi attraverso le molle sgangherate del camion: lo stomaco mi si rovescia²⁷.

Di quanto sin qui abbiamo esposto è possibile rinvenire innumerevoli tracce, più o meno trasfigurate o romanzate, nella sterminata produzione letteraria e giornalistica di Montanelli. Quasi completamente ignorato risulta invece il fatto che, dopo il forzato abbandono della prima linea, egli avrebbe cessato di essere un oscuro sottotenente di un reparto di ascari eritrei per assumere panni ben più congeniali alla sua indole ed alle sue ambizioni divenendo un giornalista di punta al servizio de «La Nuova Eritrea», il quotidiano italiano che allora si stampava ad Asmara. Si trattava di un foglio in sé modesto ma che, per tutta la durata del conflitto, costituì una tribuna di larghissima risonanza giacché venne ad essere l'organo di stampa più letto e più diffuso tra le migliaia e migliaia di italiani presenti allora in Africa Orientale²⁸.

3. La guerra commentata

Il passaggio del Montanelli dal ruolo combattente a quello giornalistico fu voluto da Mario Badoglio, che aveva seguito il padre Pietro in Eritrea divenendone il capo di gabinetto. Fu infatti Mario Badoglio ad invitare, il 5 gennaio 1936, il capo di stato maggiore Melchiade Gabba perché disponesse che il sottotenente di Fucecchio, non appena fosse stato dimesso dall'ospedale, venisse «per esigenze giornalistiche» sottratto al suo corpo d'origine. La pratica, sollecitata da un così influente personaggio, seguì poi un iter rapidissimo: emanata da Gabba, il 9 gennaio, l'opportuna direttiva, il 22 successivo Montanelli veniva d'ufficio «trasferito dal XX Battaglione Eritreo al Drappello Servizi Presidiari ed assegnato a prestare servizio all'Ufficio Stampa e Propaganda»²⁹.

Dopo tale trasferimento, per tutti i mesi che seguirono sino alla fine delle ostilità, il posto di combattimento di Montanelli fu quindi rappresentato da una scrivania presso la redazione de «La Nuova Eritrea», il quotidiano asmarino che, come organo della Federazione dei Fasci di Combattimento dell'Eritrea, dal 17 dicembre 1935 aveva preso il posto

del «Quotidiano Eritreo». Il cambio di testata era avvenuto nell'ambito di una più ampia operazione finalizzata a trasformare il foglio asmarino, attivo già da otto anni, «in un giornale degno dell'ora storica in cui era stata chiamata a vivere la colonia primogenita»³⁰.

Il compito di rendere il quotidiano dell'Asmara più ricco, moderno e dinamico era stato affidato al segretario federale dell'Eritrea Leonardo Gana³¹ che ne fu direttore (ed a cui Montanelli - come meglio poi indicheremo - mostrò un singolare attaccamento) ed a Mario Appelius³², inviato in Africa Orientale per conto del «Popolo d'Italia» e firma del regime per eccellenza. L'operazione di potenziamento del giornale ebbe buon esito ed esso fu in effetti all'altezza della situazione tanto che riuscì, con una veste tipografica rinnovata ed apprezzabile, ad accompagnare «per tutta la vittoriosa campagna d'Africa i soldati, i legionari ed i lavoratori [... divenendo] in breve un vero giornale di guerra ... [destinato] a portare la voce della Patria fino alle linee avanzate, fino ai più lontani cantieri»³³.

Fu quindi, evidentemente, nel quadro di tale ristrutturazione editoriale che venne a collocarsi anche l'acquisizione nella redazione de «La Nuova Eritrea» di Montanelli che, per quanto giovane, aveva già un significativo curriculum giornalistico alle spalle. La collaborazione al foglio asmarino di Montanelli iniziò il giorno di Natale del 1935 (prima quindi che il suo distacco dal XX Battaglione eritreo fosse formalizzato dalle autorità militari) con la comparsa simultanea di due articoli³⁴. Seguirono poi - sino all'entrata delle truppe italiane in Addis Abeba ed oltre - altri ventisei pezzi.

Si trattò per lo più di lunghi commenti (talvolta veri e propri editoriali) in cui si analizzava la situazione politica internazionale che faceva da sfondo al conflitto. Montanelli affrontò così via via problematiche connesse con le sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni contro l'Italia soffermandosi spesso ad illustrare l'evoluzione interna delle più importanti potenze europee, il tutto - ovviamente - in un quadro di lineare e convinto sostegno alla guerra di aggressione contro l'Etiopia. Volendo evitare di perderci in citazioni troppo numerose può bastare, per rendere il taglio ed il tenore di tanti di quegli articoli, riportarne un solo brano tratto da un articolo del 17 aprile 1936 in cui si leggeva:

La questione abissina, insolubile con mezzi pacifici, è stata risolta - scriveva il 17 aprile 1936 - con la spada fascista. È stata. Perché in realtà, anche ammesso che a Ginevra si possa oggi definire qualcosa, questo qualcosa sarà definito in base al fatto definitivo del crollo totale [dell'Etiopia...]. Cosa fatta capo ha. L'Europa, se non vuole perdere il suo tempo, dovrà assumere questo vecchio adagio fiorentino come norma di condotta nei nostri riguardi. Cioè non l'Europa,

ma l'Inghilterra. L'Europa, in fondo, sarebbe felicissima di lavarsi le mani di questa faccenda³⁵.

Posizione che poi avrebbe ribadito, in maniera più lapidaria e bellicosa, il 3 maggio quando, nell'ambito di un violento attacco alla politica britannica, scriveva: «*Right or wrong, my country*. Gli italiani pensano esattamente altrettanto e, fermi sulle mete raggiunte, aspettano solo che altri si addossi la responsabilità di un conflitto supremo a cui non si rifiutano»³⁶.

Ma più che il contenuto dei suoi articoli, ciò che importa segnalare è che, con il passare delle settimane, Montanelli venne assumendo nel giornale asmarino un ruolo di sempre maggiore rilievo tanto che proprio a lui venne affidato il commento in prima pagina di quello che in pratica rappresentò l'atto finale del conflitto: la fuga di Haile Selassie dall'Etiopia. E lo fece con cinica irrivenza scrivendo:

Haile Selassie che fugge non è un imperatore, ma un qualunque privato «apolide» che cerca una patria momentanea o definitiva, sul cui suolo riparare: che questa patria sia l'Inghilterra, può anche essere logico, ma non ha rilevanza. Ciò che ha rilevanza e tronca il nodo della questione è che il conflitto si risolve con l'annientamento contro il quale nessuna adrenalina di chiacchiere diplomatiche potrà qualcosa. L'Etiopia è ora italiana!³⁷.

La collaborazione del giornalista di Fucecchio al quotidiano asmarino (che, il 10 maggio 1936, assunse la nuova denominazione di «Corriere dell'Impero») continuò per alcune settimane anche dopo la fine delle ostilità con altri articoli ed editoriali in cui venne inasprendo il tono della polemica antibritannica³⁸.

Se abbiamo insistito ad illustrare il ruolo svolto da Montanelli sulle colonne de «La Nuova Eritrea» prima e poi su quelle del «Corriere dell'Impero» non è certo per segnalare il suo pieno e convinto sostegno all'impresa africana del fascismo (cosa del resto che egli ha sempre ribadito nel corso di tutta la sua vita). Ciò che ci preme è piuttosto evidenziare quanto fu rilevante ed impegnata la sua militanza giornalistica in quei mesi africani. Si tratta infatti di un dato sinora fortemente sottaciuto. Su tale particolare Montanelli fu sempre reticente per non dire silente così come i suoi biografi quasi non ne parlano. Totale al riguardo è il silenzio della testimonianza postuma rilasciata a Tiziana Abate. Estremamente riduttivo ed anche fuorviante appare quanto ne scrive Marcello Staglieno il quale si limita a riferire che Montanelli,

«nelle ultime settimane [del soggiorno in Africa], aveva dato una mano a mettere insieme un foglio, il "Corriere Eritreo"»,³⁹. A parte l'errore nel nominare correttamente la testata cui Montanelli collaborò, ci pare di aver a sufficienza dimostrato come la collaborazione prestata da lui presso la redazione del giornale asmarino non possa assolutamente ridursi al semplice fatto di aver «dato una mano», né ad «una saltuaria collaborazione»⁴⁰ come altri la definisce.

Al contrario, se vi fu un impegno che nei mesi della campagna d'Etiopia assorbì grandemente le energie di Montanelli, esso fu di certo quello che egli profuse per il rilancio editoriale e politico del quotidiano della federazione fascista eritrea. Proprio per tale motivo, a dispetto della coltre di silenzio fatta calare dallo stesso Montanelli su quella esperienza, essa, a nostro parere, deve essere considerata con maggiore attenzione. Non è da escludere infatti che la fama che il giovane giornalista toscano allora si conquistò come editorialista e commentatore politico di punta del quotidiano più diffuso in tutta quella che sarebbe divenuta l'Africa Orientale Italiana sia stato un tassello determinante nel dispiegarsi della sua successiva carriera. In quei mesi i suoi editoriali dovettero infatti essere letti dagli uomini politici e dai giornalisti italiani affluiti innumerevoli in Etiopia. Per cui, quando nel maggio 1936 ebbe modo di incontrare all'Hotel Imperial di Addis Abeba alcuni dei più illustri rappresentanti della stampa italiana, Indro Montanelli non era solo un semplice sottotenente di un battaglione indigeno assunto ad improvvisa notorietà per aver scritto un buon libro (il già citato *XX Battaglione eritreo*) sulla guerra appena terminata⁴¹. Egli era, probabilmente, ancor meglio conosciuto ed apprezzato per i numerosi pezzi giornalistici che, nel frattempo, aveva scritto ad Asmara. Del resto l'eco della fama giornalistica che si era conquistato doveva essere giunta anche in Italia tanto che, il 4 luglio 1936, il direttore dell'autorevolissima Stefani inviava un promemoria al ministro della Stampa e della Propaganda Dino Alfieri perché Montanelli venisse al più presto nominato corrispondente dall'Asmara dell'agenzia affiancandosi al prestigioso Appellius che avrebbe dovuto ricoprire un analogo incarico ad Addis Abeba⁴². E non è forse un segno dell'importanza che lo stesso Montanelli dovette dare all'attività giornalistica svolta all'Asmara il fatto che egli volle poi dedicare il suo secondo volume «africano» (*Guerra e pace in AO*) a «Leonardo Gana, uomo e gerarca»⁴³ che, come direttore del quotidiano asmarino, tanto doveva avere fatto per lui valorizzandone al massimo le doti?

Ma v'è di più. La sua collaborazione con il quotidiano di Asmara (che, a partire dal 4 novembre 1936, mutò per l'ennesima volta titolatura e prese a chiamarsi «Corriere Eritreo») si prolungò per alcuni mesi anche dopo il suo rientro dall'Africa. Tra il dicembre 1936 ed il febbraio 1937 Montanelli svolse infatti a Parigi l'attività di inviato per il giornale asmarino redigendo una serie di lunghi articoli dedicati in particolare all'evolversi della situazione interna francese all'indomani della vittoria del Fronte Popolare⁴⁴. Anche su tale attività - intervallata da una sua fugace presenza a Firenze fra la fine del gennaio e gli inizi del febbraio 1937⁴⁵ - il silenzio dell'interessato è totale tanto che quei mesi parigini rappresentano un vero e proprio buco nelle biografie di Montanelli sinora disponibili, un buco che Staglieno ha dovuto artificiosamente riempire allungando la sua permanenza in Africa sino ad un giorno indeterminato della «incipiente primavera» del 1937⁴⁶. Più verosimilmente il Nostro dovette partire per l'Italia tra l'estate e l'autunno del 1936⁴⁷ per poi passare in Francia dove visse (appunto come corrispondente del «Corriere Eritreo») sino al febbraio del 1937. Rientrò quindi di nuovo in Italia per avviarsi, a partire dal marzo successivo, quelle trattative e quegli incontri con vari direttori di giornali (in cui v'è da supporre egli fece valere come titolo di accredito professionale anche il successo giornalistico riscosso all'Asmara) che alla fine sfociarono nell'incarico di inviato nella Spagna insanguinata dalla guerra civile assegnatogli da Francesco Malgeri per conto del suo quotidiano, «Il Messaggero»⁴⁸.

Per completezza ci pare corretto avanzare anche una terza - sia pure assai macchinosa - ipotesi: può essere che la missione a Parigi per conto del quotidiano dell'Asmara Montanelli l'abbia compiuta quando ancora risultava aggregato al corpo di spedizione in Africa. In tale quadro si potrebbe supporre per il febbraio 1937 un suo ritorno dalla Francia in Eritrea da dove sarebbe definitivamente rimpatriato - per dirla con lo Staglieno - nella successiva «incipiente primavera»⁴⁹.

Rimane comunque insoluto il problema sul perché Montanelli - e di conseguenza i suoi biografi - abbia costantemente taciuto su una grandissima parte delle vicende che abbiamo sin qui illustrato (la sua intensa militanza giornalistica in Eritrea con la sua appendice parigina). Allo stato della documentazione da noi reperita, possiamo avanzare solamente una prima ipotesi provvisoria: con buona probabilità egli non volle fornire un'immagine della sua vicenda africana che, nei fatti, lo raffigurava per la quasi totalità della campagna d'Etiopia come un non-combattente, se non addirittura come un vero e proprio imboscato. Al

contrario, in tutti gli anni successivi, rievocando la sua stagione africana egli cercò sempre di accreditarsi come soldato di prima linea come ben emergeva, già poche settimane dopo la fine della seconda guerra, in quella sorta di autobiografia che egli pubblicò sotto lo pseudonimo di Antonio Bianchi⁵⁰ dove non v'è alcun accenno al suo ferimento in combattimento (né tanto meno a tutto ciò che ad esso seguì), così come non ve ne è nell'ultima testimonianza resa a Tiziana Abate.

Insomma una rimozione voluta, che potrebbe anche essere considerata benevolmente come un veniale peccato di vanità se solo, successivamente, egli non avesse voluto - come meglio evidenzieremo nelle pagine finali di questo lavoro - far valere il ruolo di testimone oculare di fatti (probabilmente non visti) per contestare e svilire le conclusioni relative alla brutalità della guerra italiana contro l'Etiopia a cui stavano giungendo alcune serie ricerche storiche condotte sulla base di sicure risultanze documentarie.

4. La guerra romanzata

Se l'avventura africana permise a Montanelli di acquisire nuove, significative e probabilmente inattese esperienze nel campo giornalistico, ciò non toglie che essa fu da lui vissuta però anche come una irripetibile palestra letteraria. Tra le varie spinte che lo avevano portato ad arruolarsi volontario di certo prepotente v'era stato infatti - già lo abbiamo segnalato - anche «il desiderio di scrivere un libro»⁵¹. Tale progetto fu in effetti realizzato in maniera quanto mai ampia se è vero che sullo sfondo della guerra d'Etiopia egli riuscì ad ambientare i già ricordati *XX Battaglione eritreo*, *Guerra e pace in A.O.* ed *Ambesà*, di cui però solo i primi due concepiti e interamente scritti in Africa⁵².

Presi nel loro insieme quei tre libri si configurano come una sorta di vero e proprio «ciclo africano». È ben noto che il primo dei tre lavori ebbe alla sua uscita un lusinghiero successo tanto da segnare promozione del suo autore a stella nascente della giovane letteratura nazionale. L'opera, in un quadro di generale consenso espresso dalla critica⁵³, poté acquisire particolare popolarità grazie ad una recensione estremamente favorevole di una firma di prestigio, quella di Ugo Ojetto, che così si apriva:

La guerra d'Africa ci ha già dato un bel libro. Non intendo un libro di notizie che la narri. Per questo compito si hanno ogni mattina nei giornali pagine e

pagine spesso vive ed evidenti, dove però chi scrive vuole celarsi dietro la cronaca, sia pure commossa, dei fatti. Intendo un libro dove guerra e soldati si vedono attraverso al cuore d'un uomo, e quest'uomo è il vero soggetto del libro, giovane, ansioso ancora e sdegnoso, curioso di ritrovare, anzi di formare sé stesso nel confronto e nel contatto con altri uomini, cioè coi suoi soldati che sono, per giunta, uomini di laggiù, ascari eritrei⁵⁴.

Il libro si compone, per lo più, di un insieme di efficaci bozzetti impressionistici ed intimistici di lunghezza variabile, intervallati da una lunga parentesi romanzata scritta sotto forma di sceneggiatura teatrale in cui si descrive il dramma eroico di un ufficiale che, morendo a seguito di una ferita riportata in combattimento, affida al suo superiore il destino della figlia bambina lasciata in Italia. Tra le tante figure ritrattevi (ascari, commilitoni, ufficiali ecc.) campeggia in posizione preminente quella del già ricordato maggiore Gonella, comandante del battaglione, a cui il libro fu dedicato⁵⁵ e di cui il giornalista di Fucecchio conservò poi sempre un ricordo ammirato⁵⁶.

Senza voler qui esprimere un giudizio di valore sullo spessore letterario del volume (non ne abbiamo per altro la competenza), ci sentiamo comunque di poter concordare con lo stesso Montanelli là dove scrive che «il libro forse non aveva altro merito che quello di essere sincero e antiretorico. E l'antiretorica era in quel momento [...] una preziosa rarità»⁵⁷.

Analogo al *XX Battaglione eritreo* si presenta per taglio espositivo e contenuto il secondo volume di questo «ciclo africano», *Guerra e pace in A.O.* in cui, per altro, confluirono anche brani e pezzi che il Montanelli aveva già avuto modo di pubblicare altrove⁵⁸. Minore vi appare la freschezza lirica e più scontato il bozzettismo di colore anche se non vi mancano spunti e testimonianze di un certo interesse storiografico. Valide in tal senso, ad esempio, le pagine⁵⁹ in cui viene rievocata la figura di Emilio Dulio ritratto ad Asmara nei panni di un «vecchio di settantasette anni, ma che un regime di vita quasi monacale ha conservato integro e lucido; con una memoria sbalorditiva»⁶⁰. Attivo in Africa sin dal 1885, conoscitore profondo della Somalia (ove, sul finire dell'Ottocento, svolse nei fatti la funzione di governatore), ma anche presente a più riprese in Eritrea ed in Etiopia, Dulio viene esaltato da Montanelli come colui che sin dal 1887 avrebbe scoperto le potenzialità petrolifere della Dancalia. Inascoltato per decenni, il vecchio coloniale prende lo spunto dall'incontro con il giovane giornalista toscano per salutare l'avvento dell'Impero in Africa Orientale come la grande occasione per

attuare il suo antico programma: «condurre egli stesso tecnici e operai, attraverso la Dancalia, all'impianto dei grandi pozzi petroliferi che affrancheranno l'Italia dall'alea di futuri «embarchi» e alla costruzione del grande oleodotto che condurrà il prezioso liquido alla baia di Assab»⁶¹.

Per quanto assai meno segnalato dalla critica anche questo secondo volume fu nel complesso apprezzato tanto che alcuni suoi brani (assieme ad altri tratti da *XX Battaglione eritreo*) finirono per essere ospitati in un'antologia scolastica⁶².

Un posto a parte nel «ciclo africano» di Montanelli spetta di certo ad *Ambesà*. Si tratta di un'opera di estremo interesse non tanto dal punto di vista letterario quanto perché nel vissuto del suo autore essa costituisce una sorta di sincera e sofferta confessione in cui non può non cogliersi, nei confronti di un amico perito in un'azione di guerra, il disappunto ed anche il rimorso di chi, contro le tante proclamate intenzioni eroiche della vigilia, la guerra d'Etiopia, volente o nolente, l'aveva vissuta per lo più in una comoda posizione di retrovia. In tutte le pagine aleggia infatti trasparente il senso di colpa per la sorte di Carlo Ròddolo (a cui peraltro il libro è dedicato⁶³) che, pure lui collaboratore de «L'Universale», era andato in Africa animato dagli stessi ideali del Nostro ma in quella terra aveva combattuto per davvero sino a trovarvi la morte⁶⁴. Con *Ambesà* - la cui stesura in forma di libro (il racconto era già apparso a puntate sul finire del 1937 su «L'Illustrazione Italiana») fu conclusa da Montanelli nel 1938 nel corso del già ricordato soggiorno in Estonia⁶⁵ - abbandonò il taglio bozzettistico per tentare la via del vero e proprio romanzo coloniale.

Tutto il materiale che Montanelli aveva già abbondantemente impiegato nei due precedenti lavori, fu da lui riutilizzato per essere plasmato in una trama narrativa in cui l'invenzione si mescola all'autobiografia. È facile infatti riconoscere lo stesso Montanelli sotto le vesti di Andrea Cobello, «un povero sottotenentino e per di più di complemento e per di più volontario»⁶⁶ che, in forza al *XX Battaglione eritreo*, ferito ad una gamba, viene allontanato dalla prima linea. Poi l'invenzione prende a prevalere. Cobello, che pure «con qualche applicazione elettrica avrebbe potuto guarire del tutto in una settimana»⁶⁷, rifiuta di farsi trasferire all'Asmara per sottoporsi alla necessaria terapia. Per giorni e giorni fa di tutto per rimanere nella zona delle operazioni, nonostante il parere contrario dei sanitari. Non solo, ma, giuntagli la notizia che, non troppo lontano dal posto in cui era ricoverato, si stava per combattere uno scontro decisivo, decide di compiere il grande gesto: per quanto sofferente e claudicante, abbandona l'infermeria e raggiunge il suo reparto che

opera sotto il comando del tenente Ferrasco (alias Carlo Ròddolo) soprannominato dagli ascari per il suo coraggio e valore «Ambesà» (leone). Ma l'irruenza dei nemici è travolgente ed incontenibile. Cobello in pratica non fa neppure in tempo a partecipare al combattimento che la morte lo raggiunge e cade a terra abbracciato al suo amico Ferrasco anche lui ferito mortalmente. Insomma una vera e propria catarsi letteraria in cui Cobello (alias Montanelli) può immaginare di aver vissuto eroicamente una vicenda che nella realtà lo aveva visto occupare una posizione ed un ruolo decisamente meno marziali⁶⁸.

Nel chiudere questo paragrafo dedicato alla trasfigurazione narrativa che della guerra d'Etiopia dette Montanelli non possiamo non notare una caratteristica, certamente non secondaria, che accomuna tutte e tre le opere sopra considerate. In nessuna di esse si riesce a trovare un qualsiasi tentativo di comprensione per le ragioni di un nemico che pure combatteva, in situazione di palese inferiorità, per difendere il proprio diritto all'indipendenza. Mai compare al riguardo un qualche spunto, sia pure timido ed appena accennato, di riflessione critica. Che l'impresa d'Etiopia non fosse poi destinata al successo nei suoi fini «civilizzatori» è un dubbio del tutto inesistente nell'animo del giovane Montanelli. Mai egli si avvicinò, neppure lontanamente, al tono problematico di chi, pure trovandosi in condizioni del tutto analoghe alle sue, giunse tuttavia a scrivere: «la ragione è del più forte e questo è un punto vecchio, ma qui di inusitata attualità. Ma ci sarà poi da farsi dare la ragione senza usare la forza e quale sarà la maniera migliore da seguire?»⁶⁹.

5. La guerra testimoniata

Se la partecipazione di Montanelli alla campagna di Etiopia ha avuto un peso ed un significato che ben oltrepassano la semplice valenza biografica, ciò è dovuto al fatto che proprio da quella esperienza il giornalista toscano ha tratto spunto per inserirsi, con tutta la verve di cui era capace e con tutto il prestigio di cui godeva in larga parte dell'opinione pubblica, in una delle più accese polemiche storiografiche inerenti al passato coloniale italiano. Ci riferiamo alla questione relativa all'impiego delle armi chimiche perpetrato nel corso di quel conflitto dagli italiani contro i combattenti etiopici.

Su quella triste pagina si cominciò a fare luce solo a partire dal 1965 quando - allora solitario - Angelo Del Boca cominciò a disvelarla⁷⁰

attirandosi una vasto seguito di critiche e di accuse che andavano dalla disonestà intellettuale all'antipatriottismo. A quel coro, alimentato soprattutto da nostalgici, reduci, ed ex gerarchi, si unì spavalamente anche Montanelli. Non è qui il caso di ripercorrere nel dettaglio i tempi ed i modi dell'annosa disputa che si ebbe tra i due⁷¹. Basta ricordare che l'illustre giornalista del «Corriere della Sera» in primo luogo fu solito contrapporre alla netta condanna che del colonialismo italiano ed in particolare dell'impresa etiopica dava Del Boca un giudizio più articolato ed in definitiva assolutorio. Pur riconoscendo l'anacronismo dell'aggressione all'Etiopia giacché, a metà degli anni trenta, il colonialismo era già in crisi in tutta l'Africa, tuttavia egli più volte tenne ad affermare che non provava alcuna vergogna per avere preso parte attiva a tale impresa. «In altre parole - per dirla con Del Boca - il Montanelli storico condannava l'impresa etiopica come anacronistica e rovinosa per l'economia, mentre il Montanelli reduce [...] si univa al coro dei nostalgici per esaltare l'avventura africana, che oltretutto gli ricordava gli anni verdi della giovinezza»⁷².

Più in particolare sul tema specifico dell'impiego dei gas asfissianti da parte italiana la posizione di Montanelli fu sempre se non negazionista di certo minimalista. Già nel 1949, ben prima quindi che le rivelazioni di Del Boca venissero ad aprire il dibattito, il giornalista di Fucecchio infatti non esitava ad ammettere che nella guerra d'Etiopia vi fosse stato un qualche uso dell'arma chimica, ma lo faceva sposando la versione di Badoglio, secondo cui i gas erano stati usati soltanto «una volta, per sbaglio e senza nessun effetto»⁷³.

Dopo che Del Boca cominciò a rendere pubbliche le proprie acquisizioni, Montanelli venne correggendo la propria linea di condotta sino ad ammettere più francamente il ricorso all'arma chimica, ma lo fece con un tono ancora una volta giustificazionista contrapponendo l'uso italiano dell'arma chimica all'impiego da parte del nemico di altre armi proibite quali le pallottole esplosive⁷⁴. Una posizione sostanzialmente in linea con quella sostenuta pubblicamente nel 1980 da un personaggio autorevole quale era l'ex ministro dell'Africa Italiana, Alessandro Lessona⁷⁵ e che non impedì comunque al Fucecchiese di continuare ad usare nei confronti di Del Boca un linguaggio denigratorio e spesso insopportabilmente offensivo.

La scena prese a modificarsi nell'agosto del 1995 quando, recensendo una biografia di Haile Selassie curata da Del Boca (*Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re*, Roma-Bari, 1995), Montanelli inaspettatamente

esprese sul suo autore un giudizio positivo giungendo a riconoscerlo come «il più serio ed agguerrito storico del colonialismo italiano»⁷⁶. Ciò non comportò però un vero e proprio ripensamento in merito alla questione ormai annosa dell'uso dei gas asfissianti attorno alla quale egli continuava a ribadire la sua posizione oscillante tra la negazione ed il ridimensionamento del fatto⁷⁷. Comunque, su invito dello stesso Del Boca, alla fine accettò di abbandonare ogni contrapposizione di principio e di rimettersi al parere delle autorità competenti che egli pubblicamente sollecitò.

Ne seguì un proficuo dibattito a più voci nel corso del quale le prove a favore della tesi per anni sostenuta da Del Boca non fecero che moltiplicarsi. Di fronte a tale esito in un primo momento Montanelli si arroccò su una linea difensiva tutta centrata sul fatto che lui - al di là di ogni scoperta archivistica - poteva vantare l'autorevolezza indiscussa di chi era stato «testimone oculare» degli avvenimenti. È quanto, ad esempio, fece allorché, rispondendo ad un perplesso Arrigo Petacco che gli chiedeva il motivo della sua sicurezza circa il non impiego dei gas, egli non esitò ad affermare categoricamente:

Ma perché io c'ero! Io ho fatto quella campagna sempre in prima linea. Comandavo un battaglione di ascari ed arrivavo sempre per primo sui luoghi in cui sarebbero stati lanciati i gas. E non c'era niente. Non c'erano cadaveri e non c'era il caratteristico odore di cipolla dell'iprite⁷⁸.

Arrivò però di lì a poco l'ultimo atto di tutta la vicenda quando in parlamento il ministro della Difesa, Domenico Corcione, riconobbe «che nella guerra italo-etiopica furono impiegati bombe d'aereo e proiettili d'artiglieria caricati ad iprite ed arsine e che l'impiego di tali gas era noto al Maresciallo Badoglio, che firmò di proprio pugno alcune relazioni e comunicazioni in merito»⁷⁹. A Montanelli non rimase che ammettere pubblicamente il suo errore e lo fece il 13 febbraio 1996 in un intervento in cui riconosceva ben documentato il ricorso italiano alle armi chimiche. Si trattò - per riconoscimento dello stesso Del Boca - di una replica «esauriente, leale e generosa»⁸⁰. Comunque anche in tale occasione egli continuò a far leva sulla sua condizione di «testimone oculare» per ribadire che non aveva assistito di persona all'impiego dei gas.

Lei sa - scriveva Montanelli rivolgendosi a Del Boca - che non ho negato l'uso dei gas per riscattare e nobilitare quella impresa di cui, dopo avervi partecipato con tutto l'entusiasmo dei miei vent'anni, non aspettai nemmeno la fine per

rendermi conto del suo anacronismo e su quale catastrofica strada stava avviando il nostro Paese. No, negavo i gas semplicemente perché, sul posto, non li avevo visti né sentiti. [...] I documenti che provano il contrario sarebbero dunque falsi? Neanche per idea. Quei documenti sono indubitabilmente autentici. Soltanto [...] che nelle guerre italiane «il fatto» non sempre, anzi quasi mai, corrisponde al «documento» [...]. La verità in Italia ha sempre molte facce, tra le quali è facile sbagliarsi⁸¹.

E sull'annosa disputa relativa all'impiego dei gas asfissianti una delle facce della verità - una faccia sinora quasi del tutto nascosta - non è forse da ravvisarsi proprio in quella di un Montanelli che, lavorando all'Asmara presso la redazione del quotidiano locale, non poteva essere in alcun modo un buon «testimone oculare» di fatti e misfatti che avvennero in prima linea a centinaia di chilometri di distanza?

Marco Lenci

Note al testo

¹ La più sistematica ed ampia rivisitazione giornalistica della sua esperienza africana Montanelli l'attuò nel 1953 quando, come inviato speciale, ebbe modo di ritornare in Etiopia ed in Eritrea traendone per il «Corriere della Sera» i seguenti articoli: *Abebè Aregai*, 1 gennaio 1953; *Resistettero quaranta giorni finché Lorenzini cadde ucciso*, 11 gennaio 1953; *Lusinghiera ma delicata la nostra situazione in Eritrea*, 15 gennaio 1953; *Il vecchio Tesemmà Uorché aspetta ancora il terzo gallone*, 18 gennaio 1953; *Emma Melotti*, 25 gennaio 1953. Nel corso di quel viaggio Montanelli incontrò anche alcuni degli ascari che aveva comandato nel corso della guerra d'Etiopia e del calore con il quale lo accolsero egli mantenne poi sempre un commosso ricordo come attestò in *Al comando di un piccolo reparto di ascari eritrei*, «Corriere della Sera», 8 dicembre 1998. Per altri suoi più recenti sempre sul «Corriere della Sera» vedi *Eritrea-Etiopia: il vero motivo del conflitto*, 27 aprile 1999 e *Badoglio e il «mestiere» delle armi*, 15 febbraio 2001.

² Cfr. M. STAGLIEMO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, Milano 2001, p. 75.

³ Ben studiato risulta il periodo che il giornalista toscano trascorse in Germania come inviato del «Corriere della Sera» tra l'estate del 1948 e l'inverno 1949 cfr. F. FOCARDI, *Il dopoguerra tedesco nell'opinione italiana. Montanelli inviato del «Corriere della Sera»*, «Italia contemporanea», 201/1995, pp. 607-635. Analogamente è stata fatta luce sul modo in cui Montanelli nel 1954 caldeggiò in tre lettere indirizzate all'ambasciatrice americana in Roma, Clare Boothe Luce, un piano di sovversione anticomunista in Italia da attuarsi con il sostegno attivo degli Stati Uniti nel caso di un'affermazione elettorale delle sinistre cfr. M. DEL PERO, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, «Italia contemporanea», 212/1998, pp. 633-646. A fronte di questi contributi scientifici tutte le biografie aventi per oggetto Montanelli, per lo più fondate sugli scritti o su testimonianze rese dallo stesso Montanelli, presentano invece un taglio

eminentemente giornalistico. Senza alcuna pretesa di essere esaustivi ricordiamo, oltre M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., G. CESARO, *Dossier Montanelli*, Napoli 1974; T. GIGLIO, *Un certo Montanelli*, Milano 1981; C. MAURI, *Montanelli l'eretico*, Milano 1982. Infine per una biografia autorizzata dallo stesso Montanelli vedi *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, a cura di T. Abate, Milano 2002.

⁴ Sulle frequentazioni di Montanelli con Berto Ricci vedi M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., pp. 48-49 e *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., pp. 9-12. Su Berto Ricci il giudizio di Montanelli si mantenne sempre estremamente positivo tanto che ebbe a definirlo «la coscienza più alta della nostra generazione» in I. MONTANELLI, *Poscritto*, in I. MONTANELLI - M. CERVI, *L'Italia Littoria (1925-1936)*, Milano 1979, p. 342, per poi ricordarlo come «il solo maestro di carattere ch'io abbia trovato in Italia» in I. MONTANELLI, *Prefazione* in B. RICCI, *Lo scrittore italiano*, Roma 1984 p. 9. Sulla rivista fiorentina de «L'Universale» e sul ruolo avutovi da Berto Ricci si rimanda a P. BUCHIGNANI, *Un fascismo impossibile. L'eresia di Berto Ricci nella cultura del Ventennio*, Bologna, 1994 in cui si ricorda che da Ricci «la dittatura fascista [venne...] concepita, secondo un'ottica giacobina, come il governo di una minoranza cosciente guidata da un capo geniale (Mussolini), necessaria (seppure temporaneamente) per distruggere l'uomo "borghese" e per costruire l'uomo nuovo e la società nuova: ossia "l'uomo fascista", ardimentoso, generoso, sano, cittadino partecipe di una società in cui l'economia sia assoggettata alla politica, la proprietà all'interesse dello Stato, "l'utilità borghese" all'etica e ai "valori spirituali"», ivi, p. 174. Alcuni articoli pubblicati da Montanelli su «L'Universale» sono leggibili in *L'Universale*, a cura di D. Brocchi, Milano 1969, pp. 61-65 (*Noi Giovani*, dicembre 1933) e pp. 71-72 (*Il crimine del «Me ne frego»*, luglio 1934).

⁵ P. BUCHIGNANI, *Un fascismo impossibile*, cit., pp. 257-258.

⁶ I. MONTANELLI, *Commiato dal tempo di pace*, Roma 1935, pp. 68-69.

⁷ Ivi, p. 53.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Montanelli avrebbe ribadito tale concetto quasi mezzo secolo dopo scrivendo: «la spinta più forte di tutte al nostro arruolamento come volontari fu la grande speranza di guadagnarci sul campo i galloni e i titoli alla «promozione». Di questi galloni e titoli la vecchia guardia aveva fatto il pilastro del suo potere e dei suoi monopoli. In nessun Regime come quello fascista, nastrini, medaglie e meriti guerreschi erano tanto valsi a creare una casta dirigente e a giustificare i privilegi», I. MONTANELLI, *Poscritto* a I. MONTANELLI - M. CERVI, *L'Italia Littoria*, cit., p. 345.

¹⁰ P. CESARINI, *Un uomo in mare*, Firenze 1938, p. 49.

¹¹ I. MONTANELLI, *Giorno di festa*, Milano 1939, pp. 202-203. Ricordiamo che la stesura del romanzo fu dal Nostro intrapresa proprio durante i mesi della sua permanenza in Africa per poi essere portata a compimento in Estonia ove, tra il 1937 ed il 1938, egli fu direttore dell'Istituto italiano di cultura di Tallinn e lettore di letteratura italiana all'Università di Dorpat, cfr. M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., pp. 89-90 e p. 133; e *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., p. 48.

¹² La lista di tutti gli scrittori italiani che trovarono nella guerra d'Etiopia lo spunto per cimentarsi in prove letterarie è lunghissima. Ricordiamo, tra i tanti, oltre al già citato Paolo Cesarini, il poeta ligure Adriano Grande, autore di *La Legione Parini*, Firenze 1937 e di *Poesie in Africa*, Firenze 1938 (sul quale si rimanda a A. DEL BOCA, *Un'avventura africana*, in «Studi piacentini», 4/1988, pp. 85-97). Per un quadro d'insieme della produzione narrativa ispirata al conflitto italo-etiope prodotta da giornalisti presenti sul campo vedi A. D. (Andrea Damiano), *Libri di guerra*, in *Annuario della Stampa Italiana 1937-1938*, Bologna, 1938, pp. 55-61. Per una prima generale valutazione critica (con vari riferimenti bibliografici) sul fenomeno e, più in generale, sul consenso che l'impresa etiopica del fascismo suscitò tra gli intellettuali si rimanda ad A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Milano 1992 (prima edizione Roma-Bari, 1979), pp. 342-350.

¹³ Cfr. I. MONTANELLI, *Battaglioni indigeni*, «L'Universale», 25 agosto 1935.

¹⁴ I. MONTANELLI, *XX Battaglione eritreo*, Milano 1936; ID., *Guerra e pace in A. O.*, Firenze 1937; ID., *Ambesà*, Milano 1938.

¹⁵ In prima battuta Montanelli chiese all'agenzia di poter affiancare Webb Miller come vice-corrispondente in Etiopia, ma, «nonostante guardassero al fascismo con occhio indulgente, mi risposero giustamente di no, non volendo affidare quel servizio a un giovane italiano acceso da fin troppo evidente zelo patriottico. Non c'era che una soluzione e la adottai senza pensarci due volte: piantare l'America, rientrare a Roma e fare domanda per partire volontario», *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., p. 17.

¹⁶ Cfr. ivi., p. 19.

¹⁷ M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., p. 69.

¹⁸ Cfr. ivi., pp. 69-70. Di quella navigazione il Nostro ha lasciato una trasfigurazione letteraria nel paragrafo finale (intitolato per l'appunto *Mar Rosso*, pp. 82-83) del già citato *Commiato dal tempo di pace*, ove, per altro, si ritrae sul ponte della motonave sotto un cielo fittamente stellato a pensare: «Quest'avventura è bella - la più bella, non ne avrò altre di eguali - e quindi la desidero, la voglio lunga. Poi torneremo a portare al Duce l'Impero», ivi, p. 83.

¹⁹ Cfr. *Diario Storico del XX Battaglione Indigeni* in AUSSME (Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma), D6, b. 711, *Battaglioni Indigeni Eritrei. Diari e allegati dall'aprile 1935 all'aprile 1937*, notazione del 27 giugno 1935. Montanelli era stato assegnato al XX Battaglione eritreo il 23 giugno precedente cfr. *I giornalisti italiani alla guerra d'Etiopia - Ruolino combattenti in A. O.*, in *Annuario della Stampa Italiana 1937-1938*, cit., p. 25.

²⁰ L'incorporamento di Mario Nudi è documentato in *Diario Storico del XX Battaglione Indigeni*, cit., notazione del 5 giugno 1935. Allorché Montanelli si trovò ad assistere al tragico spettacolo di piazzale Loreto, la vista del suo antico compagno d'arme suscitò in lui una penosa e durevole impressione che più volte avrebbe poi rievocato cfr. ad esempio I. MONTANELLI, *Illusioni e delusioni incomprensibili a voi ragazzi*, «Corriere della Sera», 10 aprile 1997. La vicenda è segnalata anche in M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., p. 201.

²¹ Cfr. I. MONTANELLI, *Battaglioni indigeni*, «L'Universale», 25 agosto 1935.

²² Cfr. I. MONTANELLI, *Meticci di Ghinda*, «Corriere della Sera», 15 novembre 1938. Scritto nel pieno della campagna razziale fascista, il brano, tutto incentrato sulla figura di certa Niché Destà, figlia meticcica di «un mercante greco, anzi greculo di Smirne [...] e di un'indigena massauina», il brano contiene espressioni del tipo: «i mulatti – e più ancora le mulatte – del nero ereditano l'inferiorità e del bianco la capacità di comprenderla: la loro dannazione è tutta in questa coincidenza»; «m'è entrato un sentimento strano per questi mezzisangue sradicati da ogni terra, distillazione di pus di tre continenti, che pullulano e s'aggrumano specialmente in certi porti del Mar Rosso. Non è odio, no, ma qualcosa di peggio, c'è dentro soprattutto dell'orrore».

²³ *Diario Storico del XX Battaglione Indigeni*, cit., notazione del 3 settembre 1935. Uno dei «due tenenti di complemento» segnalati da Gonella è da identificarsi evidentemente nello stesso Montanelli.

²⁴ Ivi, notazione del 3 ottobre 1935. Il *Diario Storico del XX Battaglione Indigeni* ci è giunto purtroppo in forma decisamente lacunosa: si conservano infatti solo le notazioni relative ai mesi di giugno, settembre ed ottobre 1935. Per tutte le altre indicazioni relative alle attività ed ai movimenti del reparto ci siamo avvalsi delle testimonianze lasciateci al riguardo dallo stesso Montanelli.

²⁵ Indro Montanelli. *Soltanto un giornalista*, cit., p. 20. Per un quadro complessivo delle operazioni belliche a cui Montanelli partecipò si rimanda a A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, cit., pp. 395-410 e 431-442.

²⁶ In data 15 dicembre 1935, cercando di rappresentare le paure dei suoi ascari, Montanelli scriveva: «Un uomo morto? È Fitaaurari Ghebriét che l'ha ammazzato. Un mulo scomparso? È Fitaaurari Ghebriét che l'ha rubato», I. MONTANELLI, *Guerra e pace in A. O.*, cit., pp. 72-73. E più oltre (pp. 106/107): «non s'era lì, a Amentila, per far bisboccia; ci si era per altre ragioni, per Gabrioèt, il fitaurari fantasma, l'ossessione di tutti gli abitanti dell'Endertà [...] E se Gabrioèt veniva? Venne infatti, ma più tardi, e in sogno. Lo sognammo tutti: chi in un modo, chi in un altro... Ma vederlo non lo vedemmo mai, né vivo né morto», pp. 106-107. Ghebriét Mangascià si era reso tristemente famoso presso i reparti indigeni al servizio dell'Italia da quando, il 5 novembre 1935, «con meno di 400 uomini, valendosi dell'eccellente posizione del monte Gundì» era riuscito a bloccare «per più di un giorno un avversario dieci volte superiore» in uno scontro in cui erano rimasti uccisi «lo squadrista bergamasco, sottotenente Aldo Lusardi, e otto ascari», A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, cit., p. 433.

²⁷ I. MONTANELLI, *XX Battaglione eritreo*, cit., p. 222.

²⁸ Circa la larga diffusione che il giornale asmarino ebbe nei mesi della guerra d'Etiopia cfr. R. MORABITO, *Corriere Eritreo*, in *Annuario della Stampa Italiana 1937-1938*, cit., pp. 82-84 ove si ricorda che «tutti i giorni «La Nuova Eritrea» è riuscita a portare la voce della Patria fino alle linee avanzate, fino ai più lontani cantieri. Spesso il giornale è stato lanciato dagli apparecchi sulle colonne operanti», ivi, p. 83.

²⁹ Tutto il carteggio riguardante la pratica trovasi in ASMAI (Archivio Storico del Ministero

dell'Africa Italiana, Roma, presso l'Archivio del Ministero degli Affari Esteri), pos. 181/10, fasc. 48. L'ordine di servizio del 22 gennaio 1936, che trasferiva Montanelli al Drappello Servizi Presidiari, a firma del generale Alderigo Redini, è già stato segnalato in A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, cit., pp. 395.

³⁰ R. MORADITO, *Corriere Eritreo*, cit., p. 82; sulla testata asmarina cenni anche in A. V. PELLEGRINESCHI, *La stampa coloniale italiana di ieri e di oggi*, «Africa Italiana», 5/1941, pp. 19-24. Per una qualche documentazione archivistica (riferita però per lo più agli anni successivi al 1936) vedi ACS (Archivio Centrale dello Stato, Roma), *Partito Nazionale Fascista. Direttorio Nazionale* (serie 2), b. 1700, *Federazione di Asmara pratiche diverse*.

³¹ Leonardo Gana, nato ad Arzana (Nuoro) nel 1893, medaglia d'argento e mutilato della prima guerra mondiale, già segretario del Fascio di Tempio Pausania dal 1932 al 1934 e poi segretario federale di Sassari dal 1934 al 1935, fu segretario federale dell'Eritrea dal 24 novembre 1935 al 14 luglio 1937. Ricoprì poi altre cariche tra cui quelle di presidente della Cassa Nazionale Malattie per gli addetti al commercio (1940-1943) e di vicesegretario del Partito Nazionale Fascista tra l'aprile ed il luglio del 1943. Cfr. M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del PNF*, Roma 1986, p. 213. Dopo la guerra Gana si ritirò a tranquilla vita privata mettendosi a coltivare i svariati interessi e così trovò pure il modo di pubblicare un *Vocabolario del dialetto e del folklore gallurese*, Cagliari 1970 (notizia tratta da una lettera inviata da Sassari, il 26 febbraio 2002, da Manlio Brigaglia, che qui ringrazio). Sul personaggio cfr. anche ACS, *Partito Nazionale Fascista. Senatori e consiglieri nazionali*, b. 13, fasc. *Gana Leonardo*. Il fascicolo contiene pure varie lettere anonime di denuncia circa la sua presunta immoralità e disonestà. In particolare, con riferimento alla sua esperienza in Eritrea, in una missiva non datata (ma presumibilmente dell'agosto 1936) si legge che egli si disinteressava «completamente dei fascisti, i quali non sono né ricevuti, né ascoltati. Tanto che molti si rivolgono direttamente al governo senza mettere piede nella federazione. I componenti della federazione - proseguiva la lettera - sono dei mocciosi paesani del Gana che ne combinano di tutti i colori e senza il controllo di nessuno, in quanto persino il segretario amministrativo è un sardo parente del Gana». Da segnalare infine che dal suo soggiorno in Eritrea Gana trasse poi il libro *Usi e costumi nelle terre dell'impero* (Firenze 1941): lavoro onestamente divulgativo, intessuto di alcune testimonianze personali e corredato da varie fotografie.

³² Per una biografia di Mario Appellius vedi L. SPOSITO, *Mal d'avventura*, Milano 2002. Circa i suoi rapporti con il quotidiano asmarino lo Sposito scrive: «Gli era stata affidata la direzione di un quotidiano locale, dal nome carico di promesse, "Il Corriere dell'Impero eritreo" [sic]», ivi, p. 231. A parte l'errore nel riportare la corretta titolazione della testata (che - come meglio preciseremo in seguito - conobbe varie versioni ma mai si chiamò "Il Corriere dell'Impero eritreo", in realtà la direzione del giornale fu sempre nelle mani di Leonardo Gana sino a che, dopo la fine del conflitto, non gli successe il suo caporedattore Rocco Morabito.

³³ R. MORABITO, *Corriere Eritreo*, cit., pp. 82-83

³⁴ Cfr. I. MONTANELLI, *Natale con gli Ascari* e I. M., *Alternativa*, «La Nuova Eritrea», 25 dicembre 1935. Il primo dei due pezzi è tratteggiato secondo lo stile intimistico e bozzettistico tipico di tanta parte del I. Dedicato alla situazione internazionale e di taglio ironico è invece il secondo dei due pezzi. Da segnalare che la collaborazione al quotidiano asmarino iniziò addirittura prima che Montanelli lasciasse l'ospedale, la qual cosa avvenne

il successivo 7 gennaio 1936 cfr. ASMAI, pos. 181/10, fasc. 48, lettera del generale A. Redini al Comando delle Truppe Coloniali dell'Eritrea, Asmara, 22 gennaio 1936. Da segnalare che al giornale asmarino lavorò pure (dopo che il foglio assunse la denominazione di «Corriere dell'Impero») un altro giovane del gruppo de «L'Universale», Eugenio Galvano, cfr. *Annuario della Stampa Italiana 1937-1938*, cit., p. 530.

³⁵ I. MONTANELLI, *Responsabilità*, «La Nuova Eritrea», 17 aprile 1936.

³⁶ I. MONTANELLI, *Consuntivo*, «La Nuova Eritrea», 3 maggio 1936.

³⁷ I. MONTANELLI, *La grande geste*, «La Nuova Eritrea», 6 maggio 1936.

³⁸ Cfr. ad esempio il seguente brano: «L'Europa ci ha insegnato che essere portatori di una millenaria civiltà non è, ai suoi occhi, titolo sufficiente per accampare un diritto alla non persecuzione. Anche se i millenni di civiltà fossero, invece che due, venti; questa britannica Europa avrebbe tentato egualmente di metterci in ginocchio. Passiamolo agli atti, per i nostri futuri atteggiamenti nei riguardi del patrio continente», I. MONTANELLI, *Aspetti del sanzionismo*, «Corriere dell'Impero», 5 giugno 1936.

³⁹ M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., p. 93. Come diremo nel prosieguo di questo lavoro il quotidiano asmarino avrebbe assunto la denominazione di «Corriere Eritreo» solo a partire dal 4 novembre 1936.

⁴⁰ L. SPOSITO, *Mal d'avventura*, cit., p. 231.

⁴¹ Cfr. M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., pp. 82-84.

⁴² Cfr. ACS, *Agenzia Stefani (Carte Morgagni)*, busta 6, fasc. 19/1. Il fatto è citato e documentato anche in R. CANOSA, *La voce del Duce. L'agenzia Stefani: l'arma segreta di Mussolini*, Milano, 2002, p. 108.

⁴³ I. MONTANELLI, *Guerra e pace in A.O.*, cit., p. 5. Su questo particolare hanno sempre taciuto sia Montanelli che i suoi biografi. Al riguardo devo segnalare che, in data 16 febbraio 2000, proprio prendendo spunto da tale dedica, scrissi a Montanelli per avere qualche delucidazione; non ebbi però alcuna risposta.

⁴⁴ La prima corrispondenza da Parigi (*Francia 1936*) apparve il 3 dicembre 1936 e l'ultima (*Il mito della Francia d'oltremare*) il 25 febbraio 1937.

⁴⁵ Tale breve passaggio – a cui deve presumibilmente imputarsi il buco riscontrabile nelle corrispondenze da Parigi per il «Corriere Eritreo» tra i pezzi datati 27 gennaio 1937 (*Francia 1937. La solita mossa*) e 13 febbraio 1937 (*I tre poli della discordia*) – ci è testimoniato dai seguenti due articoli apparsi su «Il Bargello» (il settimanale della Federazione fascista): *Quanto prima, tanto meglio* (31 gennaio 1937) e *Panoramica* (14 febbraio 1937). In occasione di questo breve soggiorno a Firenze, Montanelli, il 30 gennaio 1937, tenne pure una conferenza presso la sede fiorentina dell'Istituto di Cultura Fascista in cui trattò della specificità del colonialismo italiano rispetto a quello attuato dalle altre potenze europee, conferenza su cui ci informa B. BÈCCHI, *Contatto con gli indigeni*, «Il Bargello», 7 febbraio 1937.

⁴⁶ Cfr. M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., p. 94 ed anche, per riferimento indiretto, alle pp. 88 e 92. Tale data in realtà male si accorda con quanto poi lo stesso Staglieno viene precisando. Egli riferisce infatti che la sera prima di lasciare l'Asmara Montanelli aveva scritto un articolo per la torinese «Gazzetta del Popolo» che «a sua [di Montanelli] insaputa, già aveva fatto comparire pagine del *XX Battaglione eritreo*. Non gli era stato difficile – aggiunge Staglieno – spedire il pezzo, all'Asmara l'agenzia Stefani si era perfettamente organizzata», (ivi, pp. 93-95). Sfolgiando la raccolta del quotidiano torinese si può appurare però che, tra il 1936 ed il 1937, vi compaiono solo quattro articoli a firma di Montanelli: *Taccuino di marcia*, 13 agosto 1936; *Il tech di Amentilà*, 8 settembre 1936; *Elel, Ventesimo*, 3 novembre 1936; *Alt al confine*, 26 gennaio 1937 (tutti, per altro, non già tratti da *XX Battaglione eritreo*, ma pubblicati poi in *Guerra e pace in A. O.*, talvolta in forma più estesa e con qualche variazione nella titolazione e nel testo, rispettivamente alle pp. 67-98; 99-107; 31-38; 39-45). Nessuno di essi è quindi ascrivibile alla «incipiente primavera» del 1937. Si può quindi ipotizzare che i primi tre articoli siano quelli indicati da Staglieno come «pubblicati a sua insaputa», mentre il quarto (poi pubblicato il 27 gennaio 1937) potrebbe corrispondere a quello inviato dall'Asmara alla vigilia della partenza che quindi dovrebbe porsi nel gennaio 1937. Il che però non si concilia con la presenza a Parigi attestata ai primi del dicembre 1936. Più agevole è quindi ipotizzare che Montanelli abbia inviato tutti i suoi pezzi in blocco al giornale torinese sempre alla vigilia della sua partenza dall'Eritrea da porsi però in una data anteriore al 13 agosto 1936 (vedi nota successiva).

⁴⁷ Come termine primo della possibile data di partenza del giornalista fucecchiese dall'Africa può essere scelta la metà di luglio del 1936 giacché, prima che vi comparissero le sue corrispondenze parigine, l'ultimo articolo a sua firma apparso sul quotidiano dell'Asmara risulta datato al 13 luglio 1936: si tratta in particolare di un brano intitolato Roplano poi riportato integralmente – come i sopracitati pezzi ripresi dalla «Gazzetta del Popolo» – nel volume *Guerra e pace in AO* alle pp. 53-57 in un paragrafo intitolato *Roblano* («roblano» o «roplano» è un termine con cui viene riprodotto il modo contratto ed approssimativo con cui gli ascari pronunciavano la parola «aeroplano»).

⁴⁸ Cfr. M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., pp. 96-101 e *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., pp. 25-34.

⁴⁹ Ovviamente solo la visione dello stato di servizio di Indro Montanelli presso l'Archivio del ministero della Difesa (dove il documento risulta al momento di non libera consultazione) potrà sciogliere in maniera definitiva la questione.

⁵⁰ Cfr. il racconto *Ha detto male di Garibaldi (Testamento di Antonio Bianchi)* in I. MONTANELLI, *Qui non riposano*, Milano 1945, pp. 87-196, per gli anni della guerra d'Etiopia vedi pp. 103-113.

⁵¹ Ivi, p. 102.

⁵² In realtà l'opera di scrittore di Montanelli, durante il suo soggiorno africano, andò ben oltre la stesura dei due lavori sopra indicati. In quei pochi mesi infatti oltre ad avviare – come già sopra abbiamo ricordato – il romanzo *Giorno di festa e ad impostare Ambesà*, egli rifinì e congedò pure *Primo tempo* (Milano 1936), la cui introduzione contiene anche una dedica a «Berto Ricci, uomo nuovo di Mussolini, senza deteriorazioni né ideali né sentimen-

tali», datata «Tembien, 5 gennaio, anno XIV», ivi, p. 7. *Primo tempo*, che apparve subito dopo *XX Battaglione eritreo*, fu un insuccesso completo e lo stesso Montanelli ebbe poi a definirlo «il più brutto romanzo [...] che sia stato scritto nel secolo ventesimo», I. MONTANELLI, *Qui non riposano*, cit., p. 99. Da segnalare che anche *Primo tempo* - come poi accadrà per il già segnalato *Giorno di festa* - si chiude con la partenza del suo protagonista per l'Africa da dove «un giorno [...] sarebbe tornato] per portare al Duce un impero pieno di miniere d'oro», ivi, p. 322.

⁵³ Cfr. G. BELLONCI, *Giovani scrittori italiani*, «Corriere dell'Impero», 1 settembre 1936 (che riproduce un testo in precedenza apparso sul «Giornale d'Italia») in cui il volume veniva presentato come «raccolta di pagine scritte tra l'una e l'altra battaglia [...] che rivelano uno scrittore di grandi qualità naturali e di altissima coscienza critica»; E. ALLODOLI, *Classe di ferro*, «La Nazione», 28 aprile 1936, che presenta il volume come «uno dei primi libri propriamente narrativi ispirati dall'impresa di Africa». Vedi anche A. D. (Andrea Damiano), *Libri di Guerra*, in *Annuario della Stampa Italiana 1937-1938*, cit., p. 60 in cui si legge: «Questo *XX Battaglione eritreo* [...] ha grande spicco fra le molte opere di argomento africano. Libro singolarissimo, aspro, lirico, malinconico e impetuoso, amaro e pieno di commozione. Libro, insomma, di un letterato, che tale si professa [...] ». In quanto alla materia, essa è veramente (direbbe un pedante) quintessenziata. Bozzetti, annotazioni, novelle dialogate: c'è di tutto. Ma i frammenti sono tenuti insieme da un filo conduttore che non si interrompe, anche se qualche volta molto si assottiglia. Nel complesso uno dei libri più schietti e vigorosi della nostra nuova letteratura africana». Particolarmente significativa la recensione redatta da Irene Brin (pseudonimo di Maria Rossi). «È un bellissimo libro. Più ancora è un libro - scriveva la Brin - che ci piace, se aderisce così ad ogni cuore, se così spiega ciascuno dei ragazzi che verso l'Africa andarono cantando, e cantando ne ritorneranno. E una parte viva di loro, perché è una parte viva di Indro, gli appartiene come la sua mano, e, leggendolo, non lo si dimentica mai, ogni singola parola lo rappresenta, li rappresenta», MARIÙ, *Montanelli in pace e in guerra*, «Il Lavoro», 14 giugno 1936. Parole davvero toccanti se consideriamo che Irene Brin era allora la fidanzata di quel Carlo Ròddolo che sarebbe morto, per ferita riportata in combattimento, nel successivo febbraio 1937 ed a cui Montanelli - come meglio preciseremo più oltre - avrebbe poi dedicato il romanzo *Ambesà*. L'identificazione di Mariù con Irene Brin ci è consentita da un appunto scritto - presumibilmente dallo stesso Montanelli - in un ritaglio dell'articolo reperibile tra le carte montanelliane in giacenza presso il Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia.

⁵⁴ U. OJETTI, *XX Battaglione eritreo*, «Corriere della Sera», 7 maggio 1936. Ogetti proseguiva confessando di non conoscere l'autore del libro. In realtà quest'ultima affermazione era per lo meno poco credibile: egli «di certo aveva visto Indro bambino, e magari un paio di volte l'aveva incontrato di sfuggita, adolescente, o negli anni successivi alla laurea», M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., p. 86.

⁵⁵ «Questo libro [...] è soltanto la vita di un Battaglione solitario, vita mia e di tutti: un Battaglione così simile a coloro che lo formarono e lo comandarono che scrivere dell'uno è come scrivere degli altri. E particolarmente, questo, pel maggiore Gonella. Che a lui sia dedicato, è naturale», I. MONTANELLI, *XX Battaglione eritreo*, cit., p. 28. Fondamentale per la pubblicazione del volume si era rivelato pure l'attivo interessamento di Massimo Bontempelli da tempo amico di suo padre Sestilio Montanelli, cfr. ivi, p. 84 e anche I. MONTANELLI, *E pensai che Beonio Brocchieri fosse matto*, «Corriere della sera», 16 marzo 2000.

⁵⁶ Cfr. *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., p. 18. Mario Gonella seppe poi distinguersi nel corso della seconda guerra mondiale difendendo eroicamente l'estremo ridotto di Gondar dall'assalto soverchiante degli inglesi cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Milano 1992 (prima edizione, Roma-Bari, 1982), pp. 519-521.

⁵⁷ I. MONTANELLI, *Qui non riposano*, cit., p. 106.

⁵⁸ Già abbiamo segnalato il testo apparso sul «Corriere dell'Impero», 13 luglio 1936 (vedi alla nota n. 44) nonché gli articoli apparsi, tra l'agosto 1936 ed il gennaio 1937, sulle colonne della «Gazzetta del Popolo» (vedi alla nota n. 43). Inoltre altri brani del volume risultano parzialmente pubblicati sulla «Nuova Antologia», fasc. 1549, 1 luglio 1936, pp. 39-47 (sotto il titolo: *Taccuino di guerra in A. O.*); fasc. 1553, 16 dicembre 1936, pp. 309-315 (*Il generale dei Galla*); fasc. 1556, 16 gennaio 1937, pp. 219-224 (*Taccuino di guerra in A. O.*), per i brani corrispondenti vedi in *Guerra e pace in A. O.* rispettivamente alla pp. 13-18; 67-86; 108-127. Anche al riguardo dei brani apparsi su «Nuova Antologia» Staglieno commette l'errore di indicarli come tratti dal *XX Battaglione eritreo*, cfr. M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., p. 85.

⁵⁹ Cfr. I. MONTANELLI, *Guerra e pace in A. O.*, cit., pp. 171-188. Per un rapido profilo biografico di Emilio Dulio vedi G. PUGLISI, *Chi è? dell'Eritrea*, Asmara 1952, p. 116..

⁶⁰ I. MONTANELLI, *Guerra e pace in A. O.*, cit., pp. 186.

⁶¹ Ivi, pp. 186-187. Sui progetti petroliferi che Dulio accarezzava, proprio all'epoca del suo incontro con Montanelli, vedi la relazione dattiloscritta indirizzata a Mussolini (*Relazione geologica sulla Dancalia*) in data 4 dicembre 1936 conservata presso l'Archivio storico dell'AGIP e citata in M. SCARDIGLI, *Il provinciale d'Africa. Il Benadir e l'epistolario di Emilio Dulio (1885-1903)*, in «Studi piacentini», 17/1995, pp. 201-257 (specificatamente alla nota n.3, p. 247).

⁶² Cfr. *Combattere. Antologia della guerra, della rivoluzione e dell'impero*, a cura di D. Lombrassa e G. Vecchietti, Firenze 1937, pp. 353-354, 356-357, 359-363. Per una brevissima segnalazione del volume vedi G. RAVEGNANI, *Diarii di guerra*, in «Nuova Antologia», fasc. 1574, 16 ottobre 1937, pp. 477.

⁶³ Questo il testo della dedica: «A Carlo Ròddolo Ambesà. Il 18 febbraio 1937 morì all'ospedale di Addis Abeba, di ferita riportata in combattimento, il tenente Carlo Ròddolo. Aveva 27 anni ed era bello di anima e di corpo. Molti uomini lo hanno pianto e anche molte donne. Accorgendosi di morire, tacque: la morte era per lui un fatto che non aveva bisogno di commenti. Le ultime parole sue furono a me indirizzate, il giorno prima della morte, e queste parole dicevano, «Caro Indro, credo che morirò. Peccato. Carlo». Nient'altro. Si rifiutò di lasciare un testamento, si rifiutò di parlare. Per il suo modo di vivere e di combattere i suoi ascari lo chiamarono *Ambesà*, il leone. Ma per il suo modo di morire, per il suo supremo orrore della parola dinanzi alla morte, egli fu due volte *Ambesà*. Questo piccolo libro, più cronaca che romanzo, è stato scritto in suo onore [...]. Tallinn, 27 dicembre 1937 - XVI», I. MONTANELLI, *Ambesà*, cit., p. fuori testo. Le ultime parole di Carlo Ròddolo non furono raccolte direttamente dal Nostro (che nel febbraio 1937 non si trovava più in Africa, ma a Parigi) ma gli furono successivamente fatte pervenire da un'infermiera «che le aveva trascritte» cfr. *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., p. 21.

⁶⁴ Carlo Ròddolo fu «collaboratore del "Giornale di Genova". Volontario di guerra. Sottotenente dei Granatieri. Assegnato ai reparti indigeni, con essi partecipò alle prime avanzate nel settore somalo; passò poi in una banda arabo-somala aggregata alla colonna Geloso. Nel gennaio 1937 fu ferito a Uollo in un'operazione di rastrellamento e fu trasportato in un ospedale di Addis Abeba, dove morì nel mese successivo [...]. Medaglia d'argento alla memoria», *Ruolino dei giornalisti combattenti in A. O. - I caduti. Annuario della Stampa Italiana 1937-1938*, cit., p. 4. Alla vigilia della partenza per l'Africa Ròddolo aveva scritto da Messina a Montanelli le seguenti parole: «L'impresa mi sembra una carnevalata, ma come restare a viso scoperto a un ballo mascherato?», in *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., p. 21.

⁶⁵ Cfr. M. STAGLIENO, *Novant'anni controcorrente*, cit., pp. 128-134 e *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., pp. 44-50. Staglieno (p. 133) indica in Garzanti l'editore di *Ambesà*; in realtà il volume ha conosciuto due diverse edizioni: una prima (1938) a cura dei Fratelli Treves ed una seconda (1940) per i tipi della Garzanti. La pubblicazione del romanzo su «L'Illustrazione Italiana» avvenne a partire dal 26 settembre 1937 (n. 39) sino al 21 novembre (n. 47).

⁶⁶ I. MONTANELLI, *Ambesà*, cit., p. 49.

⁶⁷ Ivi, p. 118.

⁶⁸ Per una prima riflessione su *Ambesà* - corretta, ma tutta interna al romanzo e quindi senza nessun riferimento ai reali dati dell'esperienza di Montanelli in Africa né ai complessi legami tra l'autore e Ròddolo - vedi M. KIFFER-ROTHGANG, «*Ich wollte auch dabeisein*». *Mussolinis Äthiopien-Feldzug in «Ambesà»*, in «Zibaldone», 8/1989, pp. 19-27. Ringrazio sentitamente il prof. Titus Heydenreich dell'Institut für Romanistik dell'Università di Erlangen-Nürnberg per avermi segnalato l'articolo.

⁶⁹ P. CESARINI, *Un uomo in mare*, cit., p. 139. Da ricordare che il libro di Cesarini, non certo a caso, «suscitò proteste in alcuni ambienti e si cercò, da parte dello Stato Maggiore, del ministero delle Colonie e della Sanità militare, di farlo ritirare», A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, cit., pp. 457-458. Paolo Cesarini (che già abbiamo ricordato come collaboratore de «L'Universale») fu pure lui ferito in combattimento ad una gamba, ma in una maniera decisamente più seria di quanto non fosse capitato a Montanelli tanto che dovette procedersi all'amputazione dell'arto. Lo stesso Montanelli andò a visitarlo mentre si trovava ricoverato in ospedale all'Asmara cfr. P. CESARINI, *Un uomo in mare*, cit., p. 255.

⁷⁰ Cfr. A. DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano, 1965.

⁷¹ Per una esauriente ricostruzione della vicenda vedi A. DEL BOCA, *Una lunga battaglia per la verità*, in *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, a cura di A. Del Boca, Roma 1996, pp. 17-48. Da segnalare la scarsa attenzione alla vicenda prestata in M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., che contiene solo due rapidi e reticenti accenni alle pp. 80 e 432.

⁷² A. DEL BOCA, *Una lunga battaglia per la verità*, cit., p. 29-30.

⁷³ I. MONTANELLI, *Profilo di Badoglio*, «Corriere della Sera», 11 novembre 1949.

⁷⁴ I. MONTANELLI - M. CERVI, *L'Italia Littoria*, cit., p. 295.

⁷⁵ Cfr. A. DEL BOCA - A. LESSONA - G. ROCHAT, *Tavola rotonda: gli Italiani in A. O. I.*, in «Storia illustrata», 266/1980, pp. 116-128 là dove (p. 125) l'ex ministro affermava: «che siano stati adoperati i gas asfissianti, me ne sono poi convinto anch'io. Però riconosco che si è molto gonfiata la questione».

⁷⁶ I. MONTANELLI, *Negus grande, tragico re*, «Corriere della Sera», 11 agosto 1995.

⁷⁷ «Badoglio seppe usare con accortezza i larghissimi mezzi che Mussolini gli mise a disposizione. Ma fra questi mezzi non vi furono i gas tossici; o, se ci furono, vennero usati solo a scopo sperimentale in episodi marginali», *ibidem*.

⁷⁸ A. PETACCO, *No, contro il Negus non usammo il gas. Parola di Montanelli*, «La Nazione», 15 agosto 1995.

⁷⁹ A. DEL BOCA, *Una lunga battaglia per la verità*, cit., p. 40.

⁸⁰ Ivi, p. 44. Dispiace tuttavia dover constatare che negli anni successivi Montanelli e Mario Cervi non abbiano trovato il modo di riversare i dati conclusivi della polemica sopra esposta nel loro ormai classico *L'Italia Littoria*, cit.; le successive edizioni del loro volume infatti (Milano, 1999, 2001) continuano a dare della questione dei gas la versione minimizzante già sopra segnalata (vedi alla nota n. 74).

⁸¹ I. MONTANELLI, *Gas in Etiopia: i documenti mi danno torto*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 1996.